

va nelle prime ore quando il nome di Valpreda non era ancora legato alle bombe — potrebbe diventare scomoda a distanza di qualche mese. Ma Rolandi muore ucciso da una polmonite secca che non lascia tracce e resta nelle mani dei giudici una « memoria » rilasciata in precedenza da un letto di ospedale, di quelle appunto che si fanno firmare ai moribondi.

Sparito Rolandi tutta la scena dell'accusa è dunque dominata dall'agente Ippolito: un'arma a doppio taglio come quasi tutti i « colpi di scena » che nel corso di due anni sono piovuti provvidenzialmente a sostenere l'accusa nel momento in cui sembrava franare. Il poliziotto non ha sentito niente, non si è accorto di niente, quando poteva intervenire: in compenso aguzza le orecchie dopo, finché non si verifica un autentico miracolo. Appena rilasciato dalla questura, spinto da un impulso irrefrenabile, Emilio Borghese si precipita letteralmente fra le braccia del poliziotto per confessare che gli attentati li hanno proprio fatti loro, quelli del « 22 Marzo ». Naturalmente, davanti al magistrato, lo stesso Borghese nega tutto: ma la parola del poliziotto non è uguale davanti alla legge.

È tutto ciò potrebbe perfino essere credibile, se non fosse per un particolare: per sei mesi la questura di Roma ha tenuto gelosamente nascosto il suo 007 che pure aveva in tasca la soluzione della vicenda. E quando è stata costretta a tirarlo fuori — due giorni prima delle elezioni del '70 — lo ha fatto soltanto perché non c'era rimasto più nulla a sorreggere l'accusa e a giustificare la detenzione degli imputati. Non è che i poliziotti romani fossero stati colti da una generale amnesia, al contrario sapevano benissimo i rischi della operazione-spia. Infatti, superato il primo *choc*, fioccano le domande: perché non ha sentito niente? perché la sua testimonianza non è stata tirata fuori subito? perché era in quel circolo? quali erano i suoi compiti? Ma il rischio più grave — e anche in questo caso le pessimistiche previsioni della questura si avverano — è che una volta tirato il sasso questo si trasformi in una valanga: infatti, dopo l'agente-spia, salta fuori il carabiniere-informatore, e mano a mano cominciano ad emergere altri particolari di questo singolare triangolo circolo-fascisti-investigatori.

Un altro *boomerang* della vicenda è il « vetrino » di Valpreda: o meglio un pezzo di vetro colorato trovato dentro la borsa con l'ordigno inesplosa alla Commerciale. Un funzionario di PS — senza neanche dirlo al giudice — lo porta via, lo fa esaminare, e i titoli di certi giornali sparano su nove colonne che la « prova » è stata raggiunta, in quanto il « vetrino » è di quelli che usava Valpreda per confezionare le lampade *liberty*. Ma, mentre da un lato gli anarchici sostengono di aver visto in un ufficio di polizia una scatola zeppa di « vetrini » analoghi, dall'altro si scopre che quel « vetrino » non è affatto di quelli usati da Valpreda bensì è soltanto « simile ». E con questo si traccia una bella riga sulla « prova » e si cancella. Non c'entra, quindi non parliamone più. Già, resta solo un piccolo neo: come ci è finito quel « vetrino » nella borsa con la bomba? chi lo ha messo? e perché?

E' certo assai difficile addentrarsi nella palude degli interrogativi, sia pure soltanto per andare a fondo delle maggiori lacune, delle contraddizioni macroscopiche. E d'altra parte l'ambiguità è una caratteristica di questa vicenda: ambiguità anche nel « finale », nel presentarsi al processo con due imputati — uno autentico, l'altro « potenziale » — che possono lasciare la porta aperta a due diverse soluzioni. Su Valpreda — l'accusato principale — si è accentrata l'intera inchiesta: contro di lui c'è la testimonianza del tassistista Rolandi, c'è quel viaggio a Milano di cui tutti sapevano data e ora, c'è infine il fatto di essere l'unico « maturo » del gruppo e di esserne stato quindi considerato il capo. Tuttavia la fragilità dell'intera ricostruzione, la scarsa credibilità di una specie di sanguinaria armata Brancaleone che mette a punto cinque attentati contemporanei, la mancanza di un movente « politico » per bombe che avevano solo scopi politici, insomma la debolezza di una istruttoria che sembra puntel-